

Intervento di Stefano Landini – Segretario generale Spi Cgil Lombardia

Lecco, 3 Novembre 2014

Oggi una bella iniziativa importante che idealmente affraterna la Lombardia e la Puglia, che guarda all'attualità dell'insegnamento di Giuseppe Di Vittorio. E che lo si ricordi qui dove Di Vittorio è scomparso, grazie alla fondazione intitolata a Pio Galli ci onora.

Le vite spese bene non smarriscono il ricordo. Un bracciante autodidatta ed un operaio della Caleotto, ci hanno insegnato che il sindacato è se stesso se non sminuisce mai la sua funzione e leggendo le loro storie non ci possono sfuggire l'attualità di una serie di interrogativi e come costruiamo intorno al sindacato la capacità di ricucire il pesante strappo al tessuto sociale che la più pesante crisi mai vista ne ha rimesso in discussione il ruolo.

Oggi ci domandiamo: il sindacato ce la fa senza più la grande fabbrica? Senza cioè quel luogo in cui è cresciuto il sindacalismo nel ventesimo secolo.

Oggi, che è meno immediata la dimensione collettiva e quell'"uniti si vince" caro a Bruno Trentin e assioma di riferimento per dirigere il sindacato che ha trovato in Giuseppe Di Vittorio un sincero precursore.

La globalizzazione ha stravolto il come, il dove e il quanto produrre e noi abbiamo mostrato il fianco, sempre più in difficoltà nel ricostruire il bando della matassa, affievolendo una identità confederale.

C'è una ricerca del centro di gravità che a ben vedere non è più racchiudibile dentro una sola figura di riferimento. Nel mondo dei mille lavori e dei tanti lavori in una vita lavorativa, la confederalità deve misurarsi con la capacità di tutelare il lavoro con un sistema che avvicini il lavoratore dell'Alitalia a quello della piccola impresa, il dipendente pubblico a quello delle cooperative, senza dimenticare quel popolo di "imprenditori" forzati per i quali la partita iva è l'escamotage per distribuire lavoro al massimo ribasso.

Per non parlare poi della protezione sociale per chi il lavoro lo ha perso, non ce l'ha o lo sta cercando. Da questa complessità non se ne esce non guardando in faccia alle troppe contraddizioni dello spezzettamento, del lavoro ci chiama in causa in uno sforzo di ricomposizione.

Per un sindacato confederale è obbligatorio, pena l'abdicazione del proprio ruolo, magari nell'illusione corporativa del sindacato di settore o aziendale, farsi carico di una proposta di mediazione sociale. E lo sappiamo bene, non aspettiamoci applausi a scena aperta.

Proprio nei periodi di difficoltà, ci insegna Di Vittorio, spetta al sindacato confederale essere quel soggetto prezioso capace di raccogliere i compiti e le responsabilità. Pena la nostra marginalità.

Un compito a volte ingrato ma importante, un ruolo che ci fa mettere in campo la nostra autorità morale. O lo fa la CGIL o non vedo un altro soggetto che per rappresentatività ed autorevolezza possa sopperire a questo compito che noi del resto non vogliamo abdicare a nessuno.

Niente a che vedere con quel Partito della CGIL che rieccheggia più o meno velatamente in fantasiose estrapolazioni politiche. Non ci sono ricette ingiallite del 900 da riciclare.

Neanche il 2002 è un orizzonte ricalcabile. Vedo che c'è qualche ex segretario CGIL che ne rivendica il copyright ma io credo che oggi noi dobbiamo ritornare a fare il nostro mestiere, senza boriose supplenze politiche, recuperando la capacità di indicare obiettivi, trattare, mediare, colmando quella distanza tra le gloriose lotte fatte in solitario ed i risultati.

Siamo impacciati a fornire risposte ai nuovi bisogni, anche perché essi stravolgono l'orizzonte culturale nel quale prima del grande cambiamento mondiale, il sindacato era abituato a misurarsi nell'immaginario collettivo. C'è una campagna proveniente da più parti. Per far apparire il sindacato come un ostacolo. Come esso stesso parte del problema.

Da questo vicolo cieco dobbiamo uscire il più velocemente possibile.

Vittorio Foa raccontando Di Vittorio dice: "nel sindacato italiano non ebbe mai applicazione quella forma di lotta tipicamente "di replica" che è lo sciopero ad oltranza" Così diffuso in altri paesi a partire dalla Inghilterra. Di Vittorio si inventò lo sciopero alla rovescia, perché riteneva che occorreva tenersi la porta aperta per avere la possibilità di "cambiare terreno"

Il Piano per il lavoro, le tante località in cui durante gli scioperi si costruivano strade, dighe. Durante l'occupazione dei cantieri navali gli operai di Sestri Ponente varano una nave ed alla FIAT col loro progetto di vetturina lanciano l'idea di quella che sarà l'utilitaria, la carta vincente per sviluppare la motorizzazione del Paese.

Foa racconta di aver imparato da Di Vittorio che a volte ci vuole il coraggio di spiazzare l'avversario trovando soluzioni impreviste, vie di uscita laterali, modi creativi di scompaginare il gioco, alla rigida logica della Torre destinata a procedere in linea retta verso lo scontro finale, muro contro muro, in cui si vince o si perisce, contrapponendo l'imprevedibilità della mossa del Cavallo.

Io oggi vedo una inflazione di Torri. E lo stato di salute della nostra "Ditta" è perlomeno febbricitante. Nessun sindacato in Europa non deve parare i colpi di questa grave crisi. E quei colpi lasciano segni non marginali sulla nostra funzione politica e organizzativa.

Oggi come allora, il rapporto con la politica rimane un nervo scoperto. Una politica che nonostante ci piaccia poco introduce il tema popolare del tempo delle decisioni. Inutile strillare se non si ha la forza di dettare l'agenda dei temi da trattare. Nessun anacronistico Aventino ci è permesso, occorre stare sul pezzo e starci nei tempi utili per condizionare le scelte.

Non so se i tempi della Conferenza di Organizzazione ci aspetteranno. I provvedimenti di queste ore (CAF, Patronati, permessi sindacali) segnano ancora di più lo scarto tra l'urgenza dei problemi ed i tempi delle risposte. Il coraggio è quello di qualche radicale innovazione.

La CGIL di Giuseppe Di Vittorio, Luciano Lama, Bruno Trentin, ha saputo cambiare. Di Vittorio seppe fare una feroce autocritica dopo la sconfitta alla Fiat del 1955. Di Vittorio non si trincerò dietro i licenziamenti, le discriminazioni, le scomuniche, che sarebbero state ragioni sufficienti a giustificare la perdita di consensi alla FIAT ed in altre grandi fabbriche del nord.

Il gruppo dirigente della CGIL comprese che esistevano ragioni anche tutte interne alla politica della CGIL. L'aver trascurato, pur nell'asprezza dello scontro politico di quegli anni, il rapporto tra condizione operaia e processo tecnologico, di aver sottovalutato il controllo operaio sul ciclo produttivo.

La contrattazione aziendale in questo senso diventa uno strumento nuovo e più elastico dello scontro di classe. Ed allora noi oggi possiamo cavarcela con il ripetere che lo avevamo detto? Mentre la forbice tra l'urgenza delle condizioni delle persone ed i tempi di decisione segnano il rischio di un' abisso alla lunga incolmabile.

Di Vittorio ci insegna che l'autonomia del sindacato è un bene prezioso. Autonomia che non è indifferenza. I fatti di Ungheria la sua coraggiosa e risoluta presa di posizione dentro il gruppo dirigente del PCI è solo l'episodio più conosciuto. Di Vittorio fu precursore della svolta di Berlinguer, dell'essere parte di quel socialismo europeo che ebbe tra i suoi leader Willy Brandt ed Olof Palme.

Di Vittorio riconosceva il suo Partito come un processo collettivo del quale era parte, ma non riconosceva un'ingerenza del partito/apparato nelle scelte della CGIL.

Discutendo animatamente con Bitossi un suo collaboratore che appoggiava le direttive di Botteghe Oscure sostenendo "ma è il Partito che dice così" Di Vittorio che aveva capito benissimo tutto rispondeva "qui l'ultimo degli imbecilli seduto dietro una scrivania si presenta come il Partito".

Di Vittorio aderiva sinceramente al PCI ma lo avrebbe desiderato a sua immagine e somiglianza. E non sempre era così. In questo Bruno Trentin sarebbe stato poi assai simile a lui.

In questi giorni vedo un dualismo manicheo che può coinvolgere i singoli e lo spartiacque tra appunto i singoli dirigenti sindacali, le loro scelte politiche personali e le strutture che dirigono, non va centrifugato in un minestrone dai sapori sgradevoli.

Per quanto mi riguarda, lo SPI della Lombardia continuerà ad interloquire a tutto campo con tutti coloro che hanno voce sulle vicende politiche locali.

475 mila iscritti non li si consegnano ad un Partito. Men che meno alla corrente di minoranza di un Partito.

Per concludere, credo che fra le tante cose qui ricordate del pensiero e dell'azione di Giuseppe Di Vittorio, credo che l'insegnamento più pregnante quella idea di ieri tanto attuale quanto lo è ancora oggi che la dignità delle persone non si baratta. Si può essere di umili origini di modesta condizione sociale, ma il denaro non è l'elemento con cui guardare al valore delle persone.

Di Vittorio ci invita a guardare il mondo dalla parte dei più deboli. Ciò cambia la prospettiva e rende più nitida l'azione di un grande sindacato confederale come la CGIL.

Insegnare ai giovani contadini ad indossare il cappotto anziché il tabarro di ordinanza è stato qualcosa di più che una rottura di una convenzione sociale. Fu una lezione di dignità. Questo rendeva Giuseppe Di Vittorio quel dirigente il cui carisma travalicava i confini della nostra organizzazione.

Per ultimo voglio dire qui, in questa città e nella solennità di questa data, che la CGIL ha avuto fra i suoi dirigenti compagni che ci hanno insegnato a declinare la CGIL al plurale come ripeteva spesso Luciano Lama.

Fra questi io sono onorato di aver fatto parte della Fiom di Pio Galli. Un dirigente a tutto tondo della CGIL. Quando ero un giovane segretario della Fiom nel comprensorio di Legnano, Pio era di casa. Ci teneva mio padre che lo invitassi il 5 Gennaio alla manifestazione in ricordo della deportazione della commissione interna della Franco Tosi avvenuta nel Marzo del 44.

Pio è stato a capo di una FIOM che nei territori in Lombardia aveva alla testa un gruppo di ragazzotti di belle speranze. Pio Galli era un operaio. Conosceva la condizione da cui proveniva. Pio uno di noi. A quei tempi c'erano coloro che dai loro salotti milanesi, quella borghesia che giocava alla rivoluzione, che voleva darci delle lezioni. Pio Galli aveva la concretezza del sapere che il sindacato doveva misurarsi con il banco di prova dei risultati della propria azione.

Sono contento che lo Spi oggi ricordando il più importante Segretario generale della CGIL, accosti il ricordo di Pio.

Permettetemi di concludere senza nascondere una ragionata nostalgia per quella generazione. Quella qualità del legno non è più in commercio. Si è purtroppo esaurita.

Allora ricordare, non è vano, senza retorica. Senza edulcorazioni anche sulle parti negative. E la nostra storia non è stata solo in discesa. Oggi non è stata una giornata celebrativa solo del passato. Ci sono spunti per l'oggi. Oggi che paradossalmente c'è un gran bisogno di sindacato e come sempre, quando il calendario sollecita date cruciali, la CGIL di Giuseppe Di Vittorio e Pio Galli rispondeva dando il meglio della ricchezza umana e politica di questa grande organizzazione.

Proviamo ad essere all'altezza di chi ci ha consegnato questo insegnamento cercando di essere coerenti con la nostra storia

